

L'ISPIRA

Esce una volta per settimana il Sabbato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

SULL' AUMENTO DEL POPOLO NEL TERRITORIO DI TRIESTE.

Dopo il 1814 prevalse di considerare come territorio di Trieste tutto ciò che non era città, e territorio si dissero anche le contrade esterne, le quali per lunga serie di secoli, e dietro migliore conoscenza della verità delle cose, si considerarono come appendici della città. Le condizioni antiche erano condizioni naturali, e per ciò solo perpetue, possono queste variare pel cangiamento nelle cose umane da luogo a luogo, e possono divenire ville e territorio, ciò che altravolta era contrada, e divenire contrada ciò che altravolta era villa; ma queste trasposizioni che sono meramente locali non alterano la verità delle naturali condizioni, le quali seppure avessero momentaneamente a cessare sarebbero ben presto a ristabilirsi. Le contrade esterne sono di possidenza se non tutta, almeno precipua di urbani, di cittadini di persone che hanno non solo il domicilio nella città, ma anche le abitudini, le occupazioni, le condizioni tutte cittadine. Il villico nelle Contrade esterne è nella condizione di operaio a mercede, sia questa in danaro od in generi, il villico è nella condizione di persona che stà agli stipendii altrui. Il villico di maggiore e propria possidenza entra nella classe dei cittadini; il villico che nelle contrade esterne ha tanta possidenza da non trarne più che l'abituro e qualche verziere, è nella condizione dei braccianti o degli artieri, ed è al servizio della città, l'industrie sono urbane del tutto.

Ma nelle ville le condizioni sono diverse, perchè la possidenza tutta è in mano di rustici non di cittadini, le industrie sono tutte rurali; le abitudini, i bisogni tutti rurali; rurale interamente la condizione.

L'identificazione delle ville colle contrade esterne, per farne un solo territorio, dovrebbe avere di effetto che le istituzioni altresì sieno uniformi ed identiche per tutto il territorio, ma non lo sono, e se anche si volesse che lo sieno non possono attivarsi con uniformità di effetti. Così a mo' d' esempio il sistema delle imposte pubbliche dovette modificarsi, ed alle contrade almeno alle più prossime, si applicò se non tutto almeno in parte attivarsi l'imposta urbana, anzichè la imposta rustica; così l'istituto della Milizia armata che era in origine delle sole ville, venne poi esteso anche alle Contrade non però totalmente, dacchè qualche parte ell' è troppo esclusivamente urbana, non poté accogliersi; ed anche oggidì che la milizia fu portata a 1000 uomini e che

dovrebbe abbracciare tutti i possidenti del così detto territorio non tutti li abbraccia, chè gli urbani si credono naturalmente esclusi, od al più destinati a servire volontariamente e non da gregari, per cui ogni 20 abitanti dà uno alla milizia, che è il cinque per cento di re-
crutazione. Così quando ogni contrada ed ogni villa aveva una vicinia, nelle ville le vicinie si componevano dei possidenti tutti; nelle contrade che sono più prossime alla città, i possidenti urbani erano esclusi, e gli interessi di una parte di città erano affidati ad effittuali, a coloni, a pigionarii — per buona sorte non avevano interessi comuni propri delle contrade; nelle ville mostravasi la cosa diversamente. Così la sicurezza pubblica nelle ville non era minacciata, come nelle contrade, ma quella vigilanza che per le ville era più che sufficiente, per le contrade mostravasi bisognosa, a segno che più volte trattossi di sottoporle alla vigilanza delle autorità urbane, tanto è vero che il male era urbano anzi che rustico. Dei bisogni accenneremo come assai diversi sieno nelle ville da quelli delle contrade, e se ne ha conferma palmare nella proporzione colla quale aumenta la popolazione.

In un giro di 37 anni, che è poco più di una generazione, la popolazione del così detto territorio crebbe grandemente, però non nella stessa proporzione nelle ville come nelle contrade.

Nell' Anagrafi fatta l'anno 1808 le ville (che allora si conosceva la distinzione tra ville e contrade) davano la cifra di 3809 abitanti, nel 1845 la cifra era salita a 7574; nel 1808 le contrade davano una cifra di 3811, nel 1845 all' invece la cifra era di 12363; il territorio (moderno) s'era aumentato da 7620 a 19937 abitanti.

Diamo qui i dettagli:

V I L L E		
	Nel' anno 1808	Nel' anno 1845
Banne	106	161
Basovizza	347	674
Lipizza	50	801
Contovello	415	1032
S. Croce	578	247
Gropada	145	509
Longhera	193	
Trasporto	1834	3424



Riporto	1834	3424
Opchiena	618	1387
Padrich	95	182
Prosecco	477	980
Servola	1480	1022
Trebich	305	479
	<hr/>	<hr/>
	3809	7474

C O N T R A D E

	1808.	1845.
Barcola	284	854
Chiadino	289	509
Chiarbola inferiore	336	592
Chiarbola superiore	262	2565
Cologna	236	585
Gretta	314	907
S. M. Maddalena inferiore	323	842
S. M. Maddalena super.	296	913
Rojano	200	660
Rozzol	380	1272
Scorcola	451	1055
Guardiela	440	1609
	<hr/>	<hr/>
	3811	12363

Pure se le contrade esterne fossero ville e territorio vero, il numero del popolo avrebbe all' invece dovuto scemare perchè il terreno fruttifero viene sempre meno, per la conversione di terreni ed i più fertili, in casini, in giardini, in serre, in delizie che sono sterili e di proprietà di urbani. Ma all' invece il numero del popolo cresce in proporzione assai maggiore nelle Contrade, di quello che nelle ville, ed in complesso, la cifra nel territorio moderno giunse ad essere nel 1849 di 26600. Se il movimento procedesse sullo stesso piede, nell'anno 1890 la popolazione del territorio passerà li 90000 abitanti; di che è a dubitarsi. La città non progredisce in eguale proporzione dal 1808 al 1849 che la cifra salì da 33200 a 55600, e se così dovesse progredire, nel 1890 il numero del popolo sarà di 93000; e mentre la campagna salirebbe dalli 7000, ai 90000, la città nello stesso periodo salirebbe dalli 33200 ai 93000.

Ma neppure questo succederà; non è nostro proposito l'indicare qui le cause e le probabilità; ci siamo proposti di mostrare anche colle cifre che le Contrade esterne, non sono ville, ma appendici della città.

OSSERVAZIONI

Sopra un'Iscrizione della Città di CAPO D'ISTRIA di
Monsignor Filippo del Torre vescovo d'Adria.

(Continuazione e fine. V. N. antecedente.)

Quegli dunque, che ha inventata la nostra Iscrizione, non sapendo distinguere l'uso de' tempi dell'alto Imperio da quelli del basso, ha confuso, e posto insieme i titoli d'uno, e dell'altro, e formatone un mostro. Così

ha preso il D. N. "Dominus Noster", che dopo Costantino si costumò dagli Augusti particolarmente di Costantinopoli, e i titoli delle vinte genti, che così bene dagli Imperadori antichi, come da Bizantini si usavano, e poi ha aggiunto il restante tutto proprio degli antichi, e non mai praticato da bassi Imperadori, cioè le note numerali del Consolato, d'Imperadore, e di Tribuno, e questo ha anche malamente espresso, non trovandosi mai TRIB. VIII, ma bensì TR. P. VIII. "Tribunitia Potestate octava". E io credo, che questo solo capo basterebbe per dichiarare spuria la nostra Iscrizione. Ma passiamo alle altre osservazioni del Cupero.

VI. AEGIDIS INSULA. L'Isola "Egida", dice il Cupero, non si trova mai memorata dagli antichi, ma bensì la Città "Egida", e adduce l'autorità di Plinio lib. 3. cap. 19. "Oppida Istriae civium Romanorum AEGIDA. Parentium, Colonia Pola, quae nunc Pietas julia quondam a Colchis condita, abest a Tergeste C. MP.". Io non farei gran caso di questa opposizione, perchè in realtà Capodistria è in forma d'Isola staccata dal continente, ma si dappresso, che può dirsi unita, come l'è con un ponte, onde non passa ordinariamente col nome d'Isola: e perciò Plinio può averla chiamata col solo nome di Città, omettendo quello d'Isola. Che poi Capo d'Istria, o Giustinopoli sia l'antica Egida, se ne parlerà dappoi.

VII. INTIMA ADRIATICI MARIS COMMODISSIME INTERIECTAM. Condanna il Cupero queste parole, come non Latine: ma potrebbero permettersi al secolo di Giustino, in cui era già introdotta la barbarie. Ma poi come egli soggiunge, il senso di queste parole è veramente molto oscuro.

VIII. Se l'Isola Egida, è la stessa che l'Egida, di Plinio, non fu in essa il sacrario di Pallade nè Colchi in essa si fermarono. Perchè nè i Colchi avendo fabbricata Pola, posero le sedi loro nelle vicine Isole, ove seguì la morte d'Absirto, e una d'esse si chiamava l'Isola di Minerva, come pruova con l'autorità d'Igino, e d'Appollonio Rodio. Non può esser dunque stata la sede de' Colchi l'Egida di Plinio, perchè era distante da Pola presso cento miglia. Aggiungo, che le Isole vicine a Pola furono chiamate Absirtidi da Absirto, che ivi fu ucciso da Medea, come attesta Strabone nel lib. VII della Geografia: il quale nel libro V asserisce, che Pola fu edificata da' Colchi, che perseguitavano Medea, come dipoi scrisse anche Plinio. Quindi si cava, che l'Egida non può essere la sede de' Colchi persecutori degli Argonauti, nè in essa esservi stato il Sacrario di Pallade. Io credo, che l'Autore della Iscrizione siasi lasciato ingannare dal nome d'Egida, perchè siccome Egida si chiamava lo Scudo di Pallade, così abbia stimato, che l'Egida di Plinio traesse il nome di Pallade, e che fosse a lei consecrata. Ma Pallade non fu chiamata Egida, bensì lo scudo di essa, perchè portava figurato

1) Di questo favoloso racconto tratta di proposito l'Abate Banier nel Tom. III "de la mythologie et des Fables expliquées par l'Histoire". E viene dilucidata l'Epoca della spedizione Argonautica dall'Em. Signor Cardinale Querini nell'eruditissimo suo libro "Primordia Corcyrae", cap. 6.

il capo di una delle Gorgoni detta Egida. Quanto poi alla Città d'Egida, ella trasse altronde il nome, come si dirà nel fine.

IX. ET. COLCHIDUM ARGONAUTARUM PERSECUTORUM. "Colchidis", dice il Cupero, è nome femminile, che non conviene ai Persecutori degli Argonauti. Ma questa legge di Gramatica potrebbe passarsi a quel secolo.

X. Ella è cosa insulsa, che un Imperadore desse il nome ad una città "ob gloriam propagandam Imperi".

XI. S. C. "Senatus consulto". Era già ommesso da molto tempo il porsi nelle Iscrizioni il decreto del Senato.

XII. Niuno Imperadore è mai stato chiamato EXCELLENTISSIMUS; e quell'HONESTISS. non si sa cosa voglia dire: come parimente le sigle P. P. P. non possono ricevere una comoda spiegazione; se non si facesse dire, "Publica Pecunia Ponendam", o col Goltzio, "Pater Patriae Providentissimus", il che però non soddisfa.

XIII. C. R. P. Q. Sono lettere oscure, se non si volessero interpretare, "Civibus Romanis PopuloQue", et gente honestissima urbem hanc refertam fuisse, il che ognuno vede, quanto male si confaccia all'uso di que' tempi.

Conchiude il Signor Cupero, che da questi, e da altri argomenti si può conoscere, che fallano quelli, i quali col fondamento di questa suppositiva Iscrizione affermano, che l'Egida, di Plinio sia stata chiamata "Aegidis insula"; e questa Giustinopoli dal nome di Giustino Imperadore. Ma io non ardisco di dubitare, che questa Città non abbia derivata l'appellazione da Giustino, benchè non sappia qual altro fondamento, oltre l'Iscrizione, abbiano gli Storici Giustinopolitani. Per quello poi che riguarda l'Iscrizione stessa, non sarei lungi dall'opinione del Cupero, per le ragioni, che finora si sono recate. E di più, io non so anche intendere, come, se una volta esisteva la lapida, come attesta il Volaterrano, siasi dappoi smarrita, e i Cittadini abbiano avuta sì poca cura di un monumento così insigne, e dal quale riviene un così gran fregio alla loro Città. Dal Volaterrano sino al Manzuoli, che scrisse l'anno 1611, sono corsi cent'anni; e in questo tempo fiorirono in Capo d'Istria dottissimi uomini, i quali parmi impossibile, che non avessero procurata la conservazione di sì nobile Monumento, e l'averebbero anzi fatto riporre in qualche loco più cospicuo della Città. Nè una lapida di mole non mediocre, come richiedono tanti caratteri contenuti nella Iscrizione, poteva sì facilmente perdersi, e nascondersi alla vista degli uomini. Potrei addurre non un esempio solo di simili Iscrizioni vantate da altre Città, le cui lapide si dicono smarrite, e conservatesi le parole sole, ma che sono evidentemente false. Quel secolo del Volaterrano fu fertile di simili invenzioni, e le favole d'Annio di Viterbo nacquero in quella età stessa, e dappoi le imposture del Ceccarelli, e le antichità Etrusche dell'Inghirami, con cent'altre supposte memorie in varj luoghi dell'Italia. Chi sa, che non fosse stata mandata al Volaterrano l'Iscrizione, come vera, ed esistente, ond'egli con buona

fede la registrasse ne' suoi Commentarj? Tutto questo discorso però è puramente conghietturale, nè io così l'approvo, che non sia pronto a disdirlo, quando in contrario altri argomenti mi si recassero: nè pretendo con esso contendere le sue illustri prerogative a questa nobilissima Città.

Anzi per aggiungerle maggior prova alle antiche memorie di lei, farò una osservazione, onde resti confermata essere ella l'Egida, di Plinio, e insieme trarrò una nuova conghiettura della derivazione di questo nome.

L'anno 1688 fu stampata in Parigi una Geografia composta intorno il settimo secolo da un Autore, il cui nome è ignoto, ma la patria fu Ravenna, com'egli dichiarò nell'Opera, ove parla di questa Città, e perciò dal Padre Parcheron, che la pubblicò, e illustrò con erudite annotazioni viene intitolata: "Anonymi Ravenatis Geographia". In due luoghi descrive questo Autore le Città dell'Istria, alla pag. 205. e 271. con le medesime parole, e con lo stesso ordine; "Ausia, Nesatio, Pola, Ruvignio, Parentium, Neapolis, Humago, Sipacis, Silbio, Piranon, Capris, Tergeston &c." (1).

Molte volte questo Autore è solito di voltar in latino i nomi Greci delle Città. Così ha fatto della Città d'Egida, che qui chiama "Capris", per *Αἴγλις Αἴγλιδος*, significa "Caprino", o "pelle di Capra". Quindi si scorge, aver errato l'Autore della Iscrizione, il quale da Pallade ha tratto il nome della Città, come si è osservato. Andando dunque secondo l'ordine de' luoghi descritti dal Geografo Anonimo, Giustinopoli è quella che egli chiama "Capris", perchè appunto è situata tra Pirano, e Trieste. Chi volesse andar più oltre con le conghietture potrebbe dire, che nel settimo secolo, in cui scrisse questo Geografo, non era per anche noto il nome di Giustinopoli; se pure non ha egli voluto piuttosto chiamarla col nome antico: il che io voglio facilmente credere, per non mettere in dubbio, che Giustinopoli abbia preso il nome da Giustino Imperadore, come converrebbe asserire, se nel settimo secolo non si fosse conosciuto un tal nome. Avrà dunque questa illustre Città una nuova pruova di essere l'Egida, mentovata da Plinio.

1) Di questo Scrittore ne fecero già menzion Fl. Blondo "Ital. ill.", Gabrielle Barrio "de Antiq. Calabr.", e Antonio Galateo "de situ Japygiae". Lo chiamano col proprio nome di Guido Prete di Ravenna. Casimiro Oudin "de script. Eccles.", pretende, che egli fiorisce nel secolo duodecimo: ma l'Autore della Dissert. Chorogr. "Italiae medii Aevi", inserita nella gran Raccolta Muratoriana, con buone ragioni congetture, che lo stesso Guido prima del secolo nono non iscrivesse.

ALCUNE OSSERVAZIONI

di GIANDOMENICO BERTOLI de' signori di Bribir, canonico d' Aquileja, Sopra l' Opera del Padre DON BASILIO ASQUINI Barnabita Udinese, intitolata

Ragguaglio Geografico Storico del Territorio di Monfalcone nel Friuli.

Avendo io inteso, essere uscita già qualche mese alla luce un' Opera dell' Erudito Padre Don Basilio Asquini col titolo di *Ragguaglio Geografico* ecc. preso da desiderio di leggerla, non tardai guari ad acquistarmela, nè in leggendola a vedere, esservi nella medesima alcune asserzioni non troppo uniformi ad altre della Raccolta, che l'anno precedente io avea data fuori, intitolata *le Antichità d' Aquileja* ecc. Quindi mosso non da vaghezza di contraddire al degnissimo Padre Asquini, per cui ho, ed ebbi sempre, tutta la stima ben dovuta al suo merito, ma dalla pura curiosità di sapere, quali di esse asserzioni più si accostassero al vero, ebbi a fare le seguenti osservazioni.

Nel suddetto Ragguaglio alla pag. 9 torna alla luce quella Lapida rasa in tre righe, che sta nella mia Raccolta di Antichità Aquilejesi alla pag. 284, dove dopo aver io, per quanto pare, sufficientemente soddisfatto all' impegno presomi di mostrare che la Lapida non appartiene punto ad Augusto, e che per ciò Augusto non fu il fondatore degli Aquilejesi, nè il restauratore della Via Gemina, come da tutti sin allora era stato creduto, e specialmente dal Chiverio, dal Grutero, dal Lazio, dal Candido, dal Palladio, e da Monsignor del Torre, io propongo alla pag. 286 un quesito agli Eruditi; se detta Lapida potesse per avventura appartenere a Diocleziano, o piuttosto ad altro antico Imperadore avanti di lui, e lascio interamente l'esame, e la decisione di questa quistione agli Eruditi, come consta dalle seguenti parole, che leggonsi in detta Raccolta nel principio della pag. 289. "Ma lasciando tutto ciò, lascio anco l'esame agli Eruditi, e' il giudizio, se questa Lapida sia stata eretta a Diocleziano, o piuttosto ad altro Imperadore avanti di lui." Ora l' Erudito Autor del Ragguaglio presosi egli, come si vede alla pag. 11 e seguenti, sopra di sè l' assunto di esaminare, e giudicare la quistione, decide, ch' ella appartiene ad Adriano, cioè che in quelle tre righe rase vi stasse scritto il nome di Adriano. Tutto l' opposto abbiamo in Sparziano, che nella di lui Vita scrive: "cum opera ubique infinita (Hadrianus) fecisset, nunquam ipse nisi in Trajani patris templo nomen suum scripsit. Da questa sì franca asserzione di Sparziano diametralmente opposta a quella dell' Autor del Ragguaglio, ci conviene inserire, che nella nostra Lapida ogni altro nome fosse scritto: piuttosto che quello di Adriano. Vaglia però il vero, dee credersi, che Sparziano ciò scrivesse dormendo, il che non fu osservato dagli Autori delle Note sopra la Storia Augusta; mentre Lapide non mancano presso i

Raccolgitori di esse, che portano il nome di Adriano, e che menzionano Vie da lui restaurate, e fabbriche erette. Tra dette Lapide può annoverarsi quella del suo Ponte Elio, che si veda presso Monsignor Fabbretti nel nobil suo Volume delle sue Iscrizioni domestiche alla pag. 451 A. Presso il Grutero parimente sopra quella posta alla pag. clvi. n. 2. si legge, che Andriano "Viam Cassiam vetustate collapsam a Clusinorum finibus Florentiam perduxit;" e nella posta alla pag. clxxvii. n. 3. "Aqua inducta Colon. Dacic. Sarmiz. per Gn. Papirium Legatum ejus;" e nella posta alla pag. xxvi. n. 2. "Templum Deae restituit etc."

Sopra poi la conghiettura, per altro ingegnosa, che l' Autor del Ragguaglio ha creduto potersi formare da quelle parole della Iscrizione: "per Tirones juventutis Italicae suae," cioè che il nome cancellato nell' Iscrizione sia di Adriano, può osservarsi con Isacco Casaubono (in Spartianum Notae Histor. Augustae scriptores. Paris. 1620. pag. 23.) che altri erano gl' Italici, i quali abitavano nelle Colonie, e ne' Municipj della Spagna, ed altri gl' Italicesi, così detti da Italica Città loro patria. "Prorsus non sunt ferendi (sono parole del grand' uomo) qui Italicos et Italicenses putant discrimine nullo eosdem fuisse nuncupatos. Proferant nobis vel unicum ex omnibus antiquis monumentis locum, ubi Coloni Italicae dicantur Italici, sed nusquam inveniunt: nunquam enim factum." Adunque sotto il nome della "gioventù Italica" non si può, nè si dee intendere la soldatesca nata nella Colonia della Italica, d' onde vantò la sua origine Adriano; "non sunt ferendi" quelli che ciò pretendono. Ma è duopo il dire, che la gioventù Italica, colla di cui opera quell' Imperadore, a noi sinora ascoso, ristabili la strada Gemina, fosse raccolta fosse da varie Città della Spagna, o che Italica fosse detta per esser d' origine Italica; "nam etsi solum mutarant, (dice il Casaubono) tamen et primi qui eo venerunt, et nati natorum de veteri patria dicebantur Italici". In somma qualunque senso si attribuisca all' addiettivo Italicae, di che io non voglio qui disputare, non mai si può spiegare per la Colonia Italica, patria di Adriano, nè in conseguenza ignorarsi quanto sia infelice la conghiettura, che l' Autor del Ragguaglio deduce dalle parole accennate della Iscrizione. Così parimente nulla giova all' idea da lui concepita, che quella gioventù dicasi sua, mentre ciò punto non prova, che l' Imperadore e i soldati avessero sortita una medesima patria. Una tale espressione ci manifesta soltanto l' arte finissima degli antichi Principi, i quali a' soldati dar soleano il bel titolo di *commilitones*, per conciliarsi maggiormente il loro affetto, e per animargli col fortissimo vincolo dell' amore a sostener le militari fatiche e i pericoli.

(Continua).